

L'INTERVISTA

di ALESSANDRA AGOSTI

MARTA CUSCUNÀ domani all'Astra

Il mito di Fanes non era utopia E il canto della caduta lo ricorda

Atteso approdo a Vicenza domani e sabato alle 21, in prima regionale, per Marta Cuscunà e il suo nuovo spettacolo, fresco di debutto, "Il canto della caduta". Il doppio appuntamento è fissato all'Astra, come apertura di "Terrestri", stagione teatrale promossa dal Comune e curata da La Piccionaia (interi a 15 euro, ridotti a 12, altre riduzioni e info su www.teatroastra.it).

Liberamente ispirato al mito ladino del regno di Fanes e con riferimenti a vari autori, tra i quali Giuliana Musso, lo spettacolo si inserisce con nuove prospettive nel percorso di ricerca sul rapporto tra i sessi da anni condotto da Marta Cuscunà, in particolare attraverso la sua trilogia sulle "resistenze femminili".

Ne abbiamo parlato con l'attrice-autrice, 36 anni, goriziana di Monfalcone, molto amata dal pubblico vicentino.

Da vicende e personaggi reali qui passa al mito: come è avvenuto?

Mi trovavo in Alto Adige per una replica de "La semplicità ingannata", in una rassegna legata a tematiche femminili

e le organizzatrici mi hanno fatto conoscere il mito dolomitico di Fanes, che come tutti i miti contiene elementi storici. Mi ha colpito prima di tutto perché, nato in quest'area attraversata da guerre e differenti identità nazionali, ha conservato oralmente, fino ai primi del Novecento, la memoria di un modello sociale pacifico ed egualitario, in cui il ruolo di guida era femminile, molto diverso da quello che la nostra storia ha portato avanti.

E l'altro aspetto che l'ha colpita?

Il fatto che, come evidenziato tra l'altro dalla studiosa Kläre French-Wieser, in questo mito sarebbero fusi tre passaggi importanti dell'evoluzione umana: quello da un sistema matrilineare ad uno patriarcale; quello da un sistema pacifico per regolare i rapporti ad uno basato sulla guerra; e quello da una società di cacciatori ma in sintonia con la natura, ad una società che, a partire dalle prime miniere, è invasiva e dominatrice sulla natura. Nel pieno delle crisi ecologiche, umanitarie ed

economiche che stiamo vivendo, il sistema raccontato dal mito ci viene presentato come un'utopia, ma esisteva: è solo stato dimenticato.

Il suo, dunque, è uno spettacolo che parla di guerra in senso lato: quella tra i sessi, tra i popoli e tra l'uomo e la natura...

Noi non riusciamo a proteggere la vita umana e a capire che annientarla è sbagliato; allo stesso modo il concetto di guerra come strumento aggressivo si lega al nostro modo di rapportarci con la natura. Quanto al rapporto tra i sessi, è una questione che riguarda tutti e che non possiamo rimandare. E non sostengo affatto una predominanza femminile: come scrive Riane Eisler, ci sono due modelli sociali, uno dominatore (maschile o femminile) e uno mutuale, nel quale i due sessi collaborano in maniera paritaria: un sistema esistito nel passato, come dimostra la ricerca scientifica alla quale, orgogliosamente, mi aggancio.

Da "È bello vivere liberi!" a "La semplicità ingannata", fino a "Sorry, boys" la sua presenza fisica in scena è sempre più

limitata, mentre prendono più spazio i suoi personaggi meccanici animati. Perché questa scelta?

È soprattutto per le storie che racconto. Rispetto ai primi due lavori della trilogia, quando abbiamo pensato la messinscena di "Sorry, boys" abbiamo fatto alcune considerazioni: primo, affiancare la mia faccia vera a quelle animatroniche, che volevamo quanto più possibile realistiche, avrebbe vanificato il nostro sforzo; secondo, la mia figura femminile poteva essere associata a quelle delle ragazze che "manovrano" la vicenda, ma che dovevano restare nell'ombra, per cui abbiamo evitato la mia presenza fisica per non portare ad un'assimilazione che non doveva crearsi. **Una scelta confermata ne "Il canto della caduta"?**

Qui c'è il tema della guerra come distruzione dell'umanità. Sui campi di battaglia che abbiamo pensato come scena, l'umanità non può esistere: avremo corvi meccanici, che ragionano su un'umanità che non c'è più; e avremo bambini sopravvissuti, anche loro resi attraverso pupazzi, simbolo di un'umanità rotta e perduta.

Nessuna predominanza femminile, porto in scena un modello sociale mutuale fra i sessi



Marta Cuscunà, 36 anni, goriziana di Monfalcone, domani e sabato sarà all'Astra di Vicenza con "Il canto della caduta" per Terrestri

